

CHIESE SCOMPARSE E SOPPRESSE A VENEZIA

NELL' EPOCA NAPOLEONICA



**I. C. Morosini - San
Provolo
A. S. 2017/18**

Classe III E

Lo studio del territorio in cui si vive è un'operazione di fondamentale importanza per capire la storia dei luoghi che ci circondano e dei cambiamenti cui questi sono stati sottoposti nel corso dei secoli ma, soprattutto, per conoscere la propria storia.

Se si prende in mano una mappa antica di Venezia, per esempio la famosissima pianta di Jacopo De' Barbari, balzano subito all'occhio i numerosi campanili disseminati nella città, testimoni di altrettanti edifici sacri molti dei quali, ahimè!, sono scomparsi nel breve e triste periodo del Regno Italico di Napoleone: in circa otto anni, dal 1806 al 1814, un gran numero di chiese, circa settanta fra centro storico ed estuario, fu demolito o soppresso, per ragioni economiche o, nel "migliore" dei casi, per lasciare spazio ad opere come i Giardini pubblici di Castello, la Via Eugenia, oggi via Garibaldi o l'Ala Napoleonica delle Procuratie di San Marco. Delle circa trentamila opere d'arte provenienti da questi edifici, poco è rimasto a Venezia, poiché molto è stato venduto ad antiquari, anche stranieri, o portato altrove.

Questo piccolo lavoro - nato dalle ricerche degli alunni della classe IIIE e condotto con il fondamentale ausilio del testo che più documenta questo terribile periodo, *Venezia scomparsa* di Alvise Zorzi - pur non avendo potuto, per ovvie ragioni, trattare interamente questa storia, intende, nella sua semplicità, da un lato ridare voce a molti di questi importanti monumenti scomparsi e dall'altro rendere i giovani veneziani di oggi consci del grande passato della loro città, grazie anche all'aiuto di molte testimonianze ancora visibili di questo grande patrimonio perduto, primo fra tutti l'edificio della scuola che questi ragazzi quotidianamente frequentano!

Questo libretto, in considerazione dell'esistenza delle nuove tecnologie digitali, è stato anche convertito in e-book ed in mappa interattiva della città, grazie al programma Google Earth.

La mano esperta della prof.ssa di tecnologia Mariacristina Bommarco ha poi aiutato i ragazzi a costruire un plastico della città di Venezia dove sono stati posizionati gli edifici la cui storia è stata trattata in questo studio, al fine di ricostruire, anche se non totalmente, l'antico assetto della città.

Con l'aiuto degli attuali toponimi cittadini che, molto semplicemente, ricordano l'esistenza di queste chiese, e di molte opere d'arte che le immortalano, l'augurio è che i ragazzi riescano a ricordare e a perpetrare la storia della loro città, assieme alle sue singolari tradizioni, e a mantenere vivo lo splendore del loro territorio.

Prof.ssa Stefania Franceschini

Chiesa di Santa Marina



Campo Santa Marina, con la chiesa omonima, nella Pianta di J. De Barbari



Statua di Santa Marina ora nel Seminario di Venezia.

Fu fondata nell'undicesimo secolo e dedicata dapprima ai Santi Liberale ed Alessio poi a Santa Marina quando, nel 1231, vi furono portate, da Costantinopoli, le reliquie della Santa. Questa nobile chiesa era meta, ogni anno, di una visita solenne del Doge e della Serenissima Signoria, il 17 luglio, giorno di commemorazione della Santa.

Nel 1663 furono effettuati alcuni restauri. La chiesa sorgeva parallela al rio di Santa Marina e aveva sette altari; il maggiore si adornava di tre statue marmoree di Lorenzo Bregno. La cappella di San Liberale si adornava di un ciclo di otto quadri di Giambattista Lorenzetti, raffiguranti i miracoli del Santo. Nel fregio c'erano quattro quadri di Baldissera d'Anna. Il soffitto e le pareti della sagrestia erano affrescati dal pittore bolognese Pierantonio Torri con *La caduta degli angeli ribelli* e le figure allegoriche della virtù teologali.

I maggiori monumenti erano però i sepolcri dei Dogi Michele Steno e Niccolò Marcello: quest'ultimo è oggi custodito a San Giovanni e Paolo. Un disegno del Grevembroch ci conserva memoria del monumento equestre di Taddeo della Volpe, condottiero dapprima al servizio di Papà Giulio II, poi di Venezia, agli stipendi della quale si era battuto con onore nell'assedio di Padova, contro i Turchi in Friuli e sotto le mura di Bologna nel 1511. Di questo monumento, un tempo molto odiato, non ci rimane che l'iscrizione: la statua era in legno dorato e nel 1810 fu fatta a pezzi dall'impresa che aveva preso in appalto il disfacimento della chiesa, con la speranza di cavarne l'oro. Scomparse sono anche le statue che si vedevano in sacrestia, ed erano i busti del pievano Fiorini, canonico di Castello e di San Marco, con epigrafe del 1671, e di Paolo Vedova, segretario del Re di Francia e suo console in Venezia.

La Chiesa fu soppressa il 18 settembre 1810 e, negli anni successivi, furono vendute tutte le opere d'arte in essa contenute. Una statua di Santa Marina, proveniente dalla chiesa, si trova ora al Seminario Patriarcale di Venezia. Per qualche tempo la chiesa fu trasformata anche in osteria: si sentivano i camerieri fare le ordinazioni facendo riferimento al nome degli altari! Fu poi demolita nel 1820.

Sem Meles

Chiesa e Monastero di San Giovanni in Laterano



Chiostro del Monastero di S. G. in Laterano (Ist. Barbarigo)

L'edificio del Monastero di San Giovanni Laterano esiste ancora; dopo la soppressione, avvenuta nel 1806, è stato dapprima una caserma, poi Archivio notarile, poi ancora Ginnasio, scuola elementare, sede, per 50 anni, dell'Istituto Tecnico Paolo Sarpi e, attualmente, è sede dell'Istituto Alberghiero "A. Barbarigo".

Fu fondato da una monaca, di nome Mattia, proveniente dal Monastero dei Santi Rocco e Margherita; nel 1504 esso ottenne il possesso del vicino Oratorio che pare fosse aggregato al Capitolo di San Giovanni in Laterano in Roma.

Nel 1573 ci fu un incendio in cui morì la badessa: le monache scapparono e nessuna ritornò, a parte due che ritornarono dopo il restauro. Nel 1599 assunse il titolo di Badessa Ottavia Zorzi, l'unica monaca rimasta; quest'ultima seppe ridare vita al monastero tanto che, quando morì, c'erano ben cinquanta monache.

La chiesa fu restaurata nel 1763 e aveva tre altari; c'erano quadri di Nicolò Bambini che raffiguravano fatti della vita di San Giovanni Battista e forse c'erano anche dei dipinti del Tiepolo.

C'erano i corpi di Sant'Emilio Vescovo e San Felice; quest'ultimo, dopo la soppressione, fu portato a Sant'Andrea, poi a Soligo e infine fu donato dal Patriarca di Venezia La Fontaine al nobile Giulio Bottari de Castello affinché lo portasse nel suo Santuario di Ceneda, dove si trova dal 1933.

La chiesa era già in parte demolita nel 1810 e qualche vestigio se ne vedeva ancora nel 1885.

Tommaso Lincetto

Chiesa di Santa Maria Nova



La chiesa di S. M. Nova è visibile dietro a quella dei Miracoli. (J. De Barbari)

La chiesa di Santa Maria Nova si trovava in campo Santa Maria Nova (che ne prende il nome); l'abside si affacciava sul canale dei Miracoli, di fronte all'abside della Chiesa di Santa Maria dei Miracoli. La fiancheggiavano una calle e la vicina chiesa di San Canciano. All'angolo della facciata c'era una torre quadrangolare, addossata alle case, che era stata restaurata nel 1498 a spese di Nicolò Morosini. Il vecchio titolo della chiesa era Santa Maria Assunta e l'appellativo di Nuova fu inserito nel XIII secolo. La "vecchia facciata" crollò d'improvviso il 16 Luglio 1535; fu ricostruita a spese di Nicolò Negri, canonico della Basilica Marciana. La notizia è poco attendibile, perché non ne parlano i biografi del Negri ed il figlio Francesco si limita a dire che la chiesa "è stata restaurata ai tempi nostri, e abbellita di ornamenti nobili, primo tra tutti il "San Girolamo" di Tiziano".

All'interno gli altari erano sette: la pala di Tiziano adornava quello di sinistra, seguito da quello di San Filippo con la Pala di Pietro Mera. La cappella a destra dell'altare maggiore aveva una pala di Rocco Marconi, raffigurante *Il Redentore*; nella stessa cappella si vedevano anche due quadri di Giovanni Segnala che aveva dipinto anche la volta della cappella maggiore. Nella stessa cappella maggiore, v'erano quattro quadri alle pareti, di quattro pittori diversi: *Miracolo del SS. Sacramento* di A. Leone, *Annunciazione* di P. Mera, *Visitazione* di A. Varotari e *La Manna del Deserto* di F. Zaniberti. La pala dell'altare maggiore, rifabbricato ai primi del 600, era una *Assunzione* di Francesco Monte Mezzano. Nella cappella a sinistra dell'altare maggiore c'era *La Passione* di G.B. Lorenzetti. Nell'altare di San Vittore la pala era di mosaico, opera "notabile e rara" dei fratelli Zuccato; infine, proprio al di sopra del bancone dei confratelli del Santissimo Sacramento, v'era una *Resurrezione* di Leonardo Corona. E' ricordata anche un'altra pala di mosaico oltre a quella dei fratelli Zuccato: raffigurava il *Beato Pietro Acotanto*.

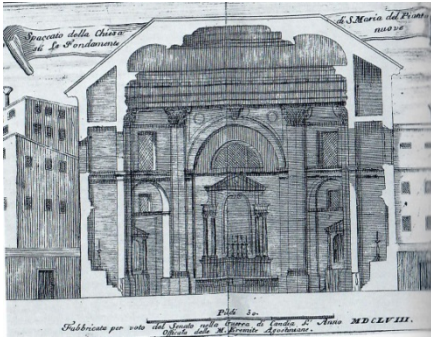
Oltre al sepolcro di Fortunio Spira, morto a Venezia nel 1560, v'era quello della famiglia Wcowich Lazzari, che tra il Sette e Ottocento annoverò molti letterati e uomini di cultura. Vi era pure il sepolcro del Doge Nicolò Contarini, storico di valore. La sacrestia si adornava di un quadretto di Polidoro Veneziano, *Madonna e Angelo custode*.

Nel 1808 la chiesa di Santa Maria Nova venne soppressa e chiusa.

Tutti i beni sono stati collocati in altri luoghi (la pala di Tiziano è oggi alla Pinacoteca di Brera a Milano), altri sono stati venduti, altri sono spariti. Il campanile fu demolito nel 1839; la chiesa, usata come magazzino, subì la stessa sorte nel 1852. Nessuno pensò a dare onorata sepoltura ai resti del Doge Contarini, finiti all'ossario comunale di Sant'Ariano.

Athena Folin

Chiesa di Santa Maria del Pianto



V. Coronelli, Chiesa di S. M. del Pianto
(Biblioteca Marciana)



La Chiesa di S. M. del Pianto in un dipinto dell'ottocento

La Chiesa di S. Maria del Pianto fu attribuita a Baldassarre Longhena e successivamente a Francesco Contin. Situata lungo le Fondamente Nuove (oggi è ben visibile vicino all'entrata dell'Ospedale Civile), venne costruita dopo il 1649, sotto il Doge Francesco Molin, e fu approvata dal Senato Veneziano perché si pensava che il popolo avesse bisogno di un aiuto divino per vincere la "La Guerra di Candia", in un momento in cui le sorti non sembravano favorevoli. La costruzione è di pianta ottagonale, come la chiesa di Santa Maria della Salute; eretta in stile neoclassico, era adornata da sette altari di marmo fine e da importanti pitture, tra cui "La Pala" di Luca Giordano che si trovava sopra l'altare maggiore. Nel 1793 vi fu sepolto, per sua volontà, il Conte Spiridione Perulli, nobiluomo veneziano, figlio di Demetrio, importante figura nella storia del commercio veneziano.

La chiesa fu soppressa nel 1810 col monastero attiguo.

Dopo la soppressione nel 1810 fu svuotata di tutte le opere che conteneva e successivamente comprata dall'Abate Antonio De Martiis, nel 1814, che fondò un collegio - convitto elementare e ginnasiale. La chiesa fu divisa a metà da impalcature: nella parte superiore vi si istituì un teatrino e nella parte inferiore una fabbrica di pentole.

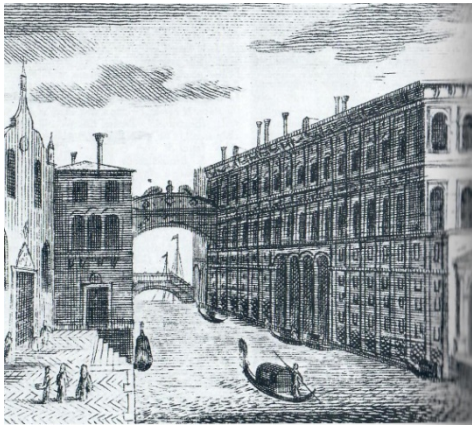
Nel 1848 la chiesa di Santa Maria del Pianto venne ristrutturata dall'Abate Daniele Canal: vi fu collocato il pavimento della Chiesa di San Biagio alla Giudecca e furono sistemati tre altari della chiesa di Santa Maria Maggiore, soppressa in precedenza.

La chiesa venne riaperta al culto nel 1851. Dopo un lungo periodo di degrado, ora è stata restaurata e sembra che, fra non molto tempo, sarà riaperta per le visite storico - artistiche.

A parte la Pala di Luca Giordano, esposta alle Gallerie dell'Accademia, il resto delle opere contenute nella chiesa è andato perduto.

Leonardo Andreatta

Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo



La Chiesa di San Filippo e Giacomo
da "Il forestiero Illuminato".

La chiesa dei Santi Filippo e Giacomo è conosciuta anche come chiesa dei Santi Filippo, Giacomo e Apollonia perché era divenuta sede della Confraternita dei devoti di questa Santa.

La facciata di questa antica chiesa è ancora ben riconoscibile e si trova ai piedi del ponte della Canonica. Nel 1472 l'adiacente monastero di Santa Scolastica fu assegnato come residenza al Primicerio della Basilica Marciana, che era decorato delle insegne vescovili e altri privilegi. I giovani sacerdoti venivano educati in un apposito seminario, detto seminario ducale, che nel monastero di Santa Scolastica ebbe sede dal 1579 al 1591.

La chiesa fu restaurata nel 1683 senza che andassero perduti molti elementi; nel 1726 erano stati rinnovati l'organo, il tabernacolo e l'altare maggiore ed erano state collocate spalliere di noce intorno alla navata. Tra le pitture c'erano, di Pietro Damini, *Adorazione dei Magi*; di Santo Peranda *Il Martirio di Sant' Agnese col ritratto del Primicerio Tiepolo*; del Fialetti, *Il Martirio di San Giovanni*; di Maffeo Verona *La Fuga in Egitto*. La Pala dell' altar maggiore di Jacopo Palma il Giovane raffigurava *Cristo morto ed il Martirio di Santa Giustina*. *Il Martirio di Sant' Isidoro* era del pittore Pietro Gradici. *Il Martirio di Sant' Apollonia* era invece di Alvise dal Friso. La vicina cappella, dedicata a Santa Scolastica, era invece decorata da pitture del Ridolfi. Nella chiesa di San Filippo e Giacomo vi era sepolto Giovanni Stringa, canonico di San Marco, continuatore della *Venetia città nobilissima* importante libro storico artistico del Sansovino.

Dopo la soppressione della chiesa di San Filippo e Giacomo, avvenuta il 12 maggio 1806, vennero venduti molti oggetti all'asta tra i quali armadi, piedistalli, spalliere, pennelli, campanelle di bronzo, statuette, messali ecc. Della sorte dei quadri poco sappiamo. Il *Martirio di Sant' Agnese* del Peranda è a Santa Maria degli Angeli a Murano. Al Seminario Patriarcale si conservano le statue della Madonna col Bambino, di San Giuseppe e di uno dei Magi. Nel 1830 la Chiesa venne adibita a linificio. Dopo la morte dell' ultimo Primicerio, Mons. Alvise Foscari, il Primiceriato fu adibito ad uffici mentre il chiostro di Santa Scolastica si ridusse in pessime condizioni. Recentemente sono stati compiuti degli importanti restauri per far divenire il Primiceriato sede del Museo della Basilica Marciana, oltre ad altre appendici culturali dell'antica Cappella Ducale, oggi Cattedrale di Venezia.

Alice Fornasari

Chiesa Di San Procolo (San Provolo)



Particolare della pianta del De Barbari raffigurante la Chiesa di San Procolo (lato destro dell'immagine).

La chiesa di San Procolo, di antichissima fondazione, era stata ricostruita una prima volta nel 1389, e aveva forse subito un altro rifacimento tra il 1477 e il 1504. I suoi pievani erano nominati dalla badessa del vicino monastero di San Zaccaria. L'ornamentazione pittorica era molto ricca. Sull'altare maggiore vi era una "Deposizione" di Santo Peranda. A tutte le pitture si aggiungevano una pala di Gregorio Lazzarini, due affreschi di Costantino Celini "sopra gli archi delle cappelle" e, nella cappella del Cristo, otto quadri di Vincenzo Scozia.

La chiesa di San Procolo veniva soppressa, con decreto napoleonico, il 30 Marzo 1808. Un altare e il pavimento furono richiesti in acquisto da un signore friulano e i quattro altari laterali di marmo furono acquistati per 60 lire italiane. Nel 1814, ormai svuotato, l'edificio fu in gran parte demolito per farne un'abitazione privata. Rimaneva ancora in piedi una cappella; nel 1825 anche questa fu spogliata, l'altare fu portato nella chiesa di San Zaccaria e il resto scomparve di lì a poco.



Dipinto di Giacomo Guardi, raffigurante la Chiesa di San Procolo. (Collezione privata)



Particolare del portale al lato della chiesa, oggi ancora visibile andando da Campo San Provolo verso la Chiesa di San Zaccaria.

Nel Novecento è stata sede di diversi Istituti scolastici; attualmente è sede della scuola secondaria omonima (plesso dell' Istituto Morosini di Venezia) e della Biblioteca Comunale "Bettini Junior".

Chiesa e Monastero di San Lorenzo

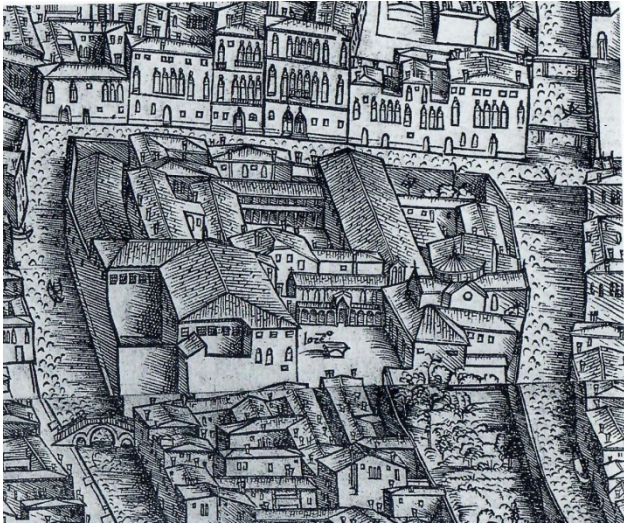


G. Bella, Vestiario di una nobildonna Veneta in San Lorenzo. (Fondazione Querini Stampalia)

Un quadro del pittore settecentesco Gabriele Bella, conservato presso la Pinacoteca Querini Stampalia, ci fa vedere quale fosse, una quarantina d'anni prima della caduta della Repubblica, l'interno della grande chiesa conventuale di uno dei monasteri più illustri di Venezia. Ai lati, due grandi organi racchiusi in tribune di forme architettoniche classicheggianti, dai timpani coronati di statue. Chi visitasse oggi la chiesa di San Lorenzo, chiusa da molti anni, ritroverebbe solo il monumentale altar maggiore. Tutto il resto che costituiva la decorazione della chiesa è andato disperso, dopo che la chiesa e il convento furono soppressi nel 1810. La chiesa venne più volte restaurata prima che, nel 1592, la badessa Paola Priuli desse inizio ad una nuova rifabbrica su progetto dell'architetto Simone Sorella: i lavori ebbero termine nel 1602 e, pur non essendo stata condotta a termine la facciata, costarono la somma, enorme per i tempi, di 47.919 ducati. Nella navata anteriore, riservata al popolo, v'erano sei altari, oltre all'altar maggiore. Aveva trovato sepoltura in San Lorenzo il musicista Francesco Cavalli. Nel lato destro rispetto all'entrata si incontrava per primo l'altare di San Marco; seguiva l'altare di S. Paolo Vescovo e Martire. L'ultimo a destra era l'altare del Crocifisso, eretto dal patrizio Andrea Minotto tra il 1618 e il 1621. Nel 1771 vi fu sepolto, per sua volontà, il Conte Demetrio Perulli, nobiluomo veneziano, importante figura nella storia del commercio veneziano, proprietario del Palazzo Ziani, ora sede della Questura.

Quando Napoleone prese Venezia, il convento fu stimato complessivamente lire venete 19.638,18 pari a lire italiane 13.090,12. Il 24 luglio 1812 veniva effettuata la stima dei quadri: da essa apprendiamo che i vari altari e le relative pale erano ancora tutti al loro posto, anche se nel frattempo erano stati radunati nella chiesa altri 26 quadri. Poco dopo, il 27 marzo 1813, Giacomo Florian comperava per lire 680 due degli altari, con le loro colonne, e il 5 giugno gli altri 4. Quando la chiesa fu riaperta si dovettero procurare quadri e ornamenti provenienti da altre chiese veneziane sopresse.

Poiché nel 1842 la chiesa era stata assegnata ai Domenicani, essa passava in proprietà al Comune di Venezia il quale, avendo constatato varie lesioni nei muri, ritenne prudente chiuderla e farne un magazzino. Recentemente la chiesa è stata restaurata, anche se il convento ha subito considerevoli mutilazioni soprattutto allo scopo di ampliare il campo adiacente. Alcune reliquie furono acquistate da un collezionista veronese, il pittore Gaetano Gresler, che le vendette assieme ai Corpi Santi della cappella di S. Sebastiano. Le altre andarono disperse.



Chiesa e Convento di San Lorenzo
nella Pianta di J. De Barbari.



Alcune immagini attuali della Chiesa: la facciata e ciò che rimane dell'altare maggiore.

Leonardo Andreatta e Guglielmo Nordio

Chiesa di San Severo



Campo San Severo, con la chiesa omonima, nella Pianta di J. De Barbari

L'antica chiesa di San Severo, sorgeva di fronte al palazzo rinascimentale dei Zorzi, probabilmente progettato da Codussi, e a fianco a quello dei Priuli. Era in stile "Archiacuto" e nel 1829 fu demolita dagli Austriaci per far spazio ad un carcere i cui resti si vedono ancora. La prigione ha ospitato molti patrioti tra cui i tre martiri di Belfiore, Scarsellini, Canal e Zambelli, ed il valoroso medico trevisano Luigi Pastro. Il carcere ha svolto la sua funzione fino al 1926; da allora è stato dedicato ad altre attività.

La chiesa era tra le più antiche di Venezia; si pensa fosse stata costruita nel IX secolo e ricostruita nel 1105 dopo un grande incendio. Era stata fondata dall'Abbazia di San Lorenzo, infatti alle monache dell'Abbazia spettava l'elezione dei quattro cappellani. Secondo il Cicogna, nel quattrocento vennero messi due leoni marciali sopra le porte principali. Nel settecento le monache di San Severo raccolgono dei fondi per la ricostruzione della chiesa, ma per ignote ragioni questo progetto non venne mai realizzato. Per questo motivo chiesa e campanile ebbero lo stesso aspetto del XII secolo. Per questo motivo è ancora più triste aver perso un particolare edificio Veneto-Bizantino. All'interno della chiesa c'erano dei dipinti di pregio tra cui: La "Passione di Cristo" di Tintoretto, una "Visitazione" ed una "Flagellazione di Cristo" di Vincenzo Catena, una "Deposizione" della scuola di Lazzaro Bastiani, "I quattro Evangelisti" di Jacopo Palma il Giovane e una "Assunta" di Domenico Tintoretto. Gli altari erano sei; il maggiore, a detta del Cicogna, era stato eretto nel 1667 a spese del sagrestano Ludovico Vestri. La chiesa era stata chiusa in forza del decreto napoleonico del 27 giugno 1806, il 12 aprile 1813; vi rimanevano ancora: il pavimento, i gradini e due altari laterali. Il sesto altare era in sacrestia. Il pavimento marmoreo della chiesa era ancora al suo posto, benché fosse stato acquistato per conto della chiesa parrocchiale di Montereale, assieme ai pavimenti delle chiese di Santa Marta e Santa Margherita.

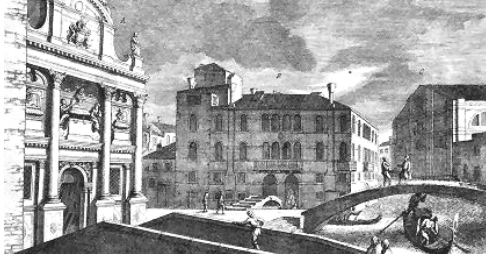
Trascorso il periodo delle guerre Napoleoniche, la chiesa diventò una falegnameria e tale rimase fino alla demolizione. La "Crocefissione" del Tintoretto passò all'Accademia; l'"Assunta" fu assegnata alla chiesa di Maddalena quando questa fu riaperta al culto nel 1837 e sempre nel 1837, una pala non identificabile, con San Paolo e altri dichiarata come proveniente da San Severo, figura assegnata alla chiesa di Santo Stefano. La "Madonna con il Bambino e Santi" veniva spedita a Vienna nel 1838 ed esposta al Hofmuseum. Un inventario del 13 maggio 1806 elenca diversi effetti, di proprietà della confraternita del SS. Sacramento avente sede in chiesa: un calice e patena d'argento, due pissidi, due baldacchini, quattordici banchi di noce tra grandi e piccoli, un grande banco pure di noce e un altare dedicato al Santissimo, con tabernacolo con marmi fini di Carrara con le figure di bronzo. Il tutto veniva stimato dal perito rigattiere Marsilio Minio a complessive lire 298.



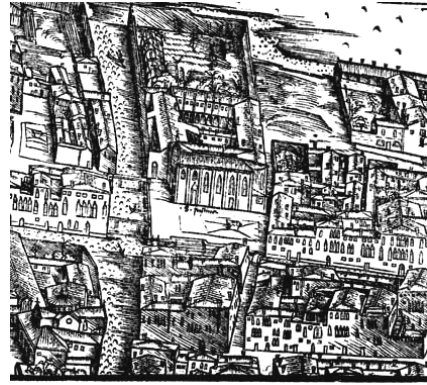
Ciò che resta del carcere austriaco nel luogo ove sorgeva l'antica Chiesa di San Severo.

Niko Yanos e Elia Zitti

Chiesa e Monastero di Santa Giustina



La chiesa in una stampa di D. Lovisa. (M. Correr)



La Chiesa di Santa Giustina dalla pianta di J. De Barbari;)

La chiesa di Santa Giustina è opera di Baldassarre Longhena, fatta nell'anno 1640 per ordine e testamento di Girolamo Soranzo procuratore di San Marco. La chiesa era tutta di pietra d'Istria ordinata e l'architetto aveva preso spunto dalle chiese veneziane del Rinascimento.

Purtroppo l'intera facciata è stata decapitata del timpano, sul quale si vedeva un grande scudo con lo stemma Soranzo; il taglio del timpano avvenne nel 1844, quando fu irrimediabilmente guastato anche l'interno, già vuotato di ogni ornamento per dividerlo in due piani onde sistemarvi le aule di una scuola militare. Ancora oggi l'edificio è adibito ad uso scolastico. Fondata forse da San Magno, vescovo di Oderzo, nei primi anni di Venezia (vuole la leggenda, in seguito ad una miracolosa apparizione della Santa), consacrata nel 1207 da Ugolino cardinale vescovo di Ostia. La chiesa era visitata solennemente dal Doge e dalla signoria ogni anno, nel giorno della festa di Santa Giustina. Il doge faceva dono alle monache di venticinque monete d'argento, o "ducatonì". Un tempo la chiesa di Santa Giustina era visitata solennemente dal doge il 7 di ottobre, data della vittoria navale di Lepanto avvenuta nel 1571.

Perpetua Pasqualigo, che aveva anche fatto ricostruire quasi completamente il monastero, fece collocare all'interno della chiesa il tabernacolo dell'altar maggiore, costruito circa intorno al 1660 fatto di marmo fino in due ordini di colonne corintie, e di composizione con nicchi, tarsiamanti rimessi di coralli, di Diaspri orientali, di Agate e Corniole, il tutto su un fondo di Lapislazzulo. Anche un sasso fitto nel marmo, sul quale Santa Giustina, orando, lasciò le vestigia delle ginocchia.

Nella chiesa c'erano diverse pitture: Un'*Ultima Cena* del Peranda, *Cristo crocefisso tra i Ladroni*, *San Longino a cavallo* e *Il martirio di Santa Giustina* di Jacopo Palma. Le portelle dell'organo erano del Peranda, vi si vedevano i Santi Pietro e Paolo. I quadri che non decoravano i cinque altari erano disposti alle pareti, secondo l'usanza di molte chiese veneziane, sopra e sotto i cornicioni: l'ambiente doveva dunque essere particolarmente ricco, e contribuivano ad arricchirlo le sculture, tra le quali erano due statue di marmo pario, opere di Antonio Lombardo e di Paolo Milanese. Nel 1806 avvenne la soppressione e molte opere furono vendute: *Il martirio di Santa Giustina* è oggi ad Agordo.

Raul Botezatu

Chiesa e convento di Sant'Antonio di Castello



J. De Barbari, Chiesa e Convento di Sant'Antonio di Castello.

A chi giungeva a Venezia per via mare, la città si presentava con la facciata della chiesa di Sant'Antonio Abate detta, per la sua ubicazione, Sant'Antonio di Castello.

Il Doge Grimani era morto nel 1523 ed era stato sepolto a Sant'Antonio; nel 1548 era stato dato al tagliapietra Francesco Quattrini l'incarico di eseguire la facciata della chiesa in pietra d'Istria, con quattro colonne e lo stemma Grimani, su progetto di Jacopo Sansovino.

Il Rinascimento aveva dato cospicuo apporto alla fabbrica e alla decorazione della chiesa e del monastero: Pietro Lombardo aveva sovrinteso nel 1480 alla ricostruzione del refettorio e del gruppo scultoreo del Priore Grimani inginocchiato davanti alla Vergine, che si vedeva nella lunetta della porta, e che oggi dobbiamo contentarci di vedere in un acquerello del Grevembroch: era di buona fattura rinascimentale.

Pietro da Salò aveva scolpito la statua del Doge Pietro Lando, che si vedeva nella ricca cappella della famiglia.

È molto probabile, invece, che il Lanfrani avesse posto mano alla costruzione generale della chiesa, che nell'interno conservava sostanzialmente il carattere gotico.

Un quadro del Carpaccio ce ne fa vedere un ampio scorcio, come si presentava ai suoi tempi col grande coro pensile e magnifiche ancore quattrocentesche alle pareti.

Nella collezione lapidaria del Seminario, dove fu trasferita all'epoca della demolizione, esiste ancora la grande lapide del 1346 che commemora la posa della prima pietra e ricorda il fondatore, frate Giotto della nobile famiglia fiorentina degli Abbati, priore dei canonici regolari di Sant'Antonio di Vienne.

Più tardi il monastero passò ai canonici regolari lateranensi, fino a quando venne soppresso dalla legge 7 settembre 1768 e, mentre l'ufficiatura di chiesa veniva assicurata da un cappellano, gli edifici conventuali ospitarono, dal 1787, in istituto benefico.

Lungo la navata, sul lato destro, si vedevano già al tempo di Francesco Sansovino quattro ricchissimi altari.

Il primo, proprietà della patrizia famiglia Cappello, aveva una pala di Bonifacio de' Pitati, raffigurante *La Vergine con i Santi ed angeli musicanti*, commissionata da Nicolò Cappello.

Il secondo era della famiglia Pasqualigo e aveva un bellissimo crocifisso di marmo in memoria del patrizio Pietro Pasqualigo morto nel 1515.

Il terzo altare "ricchissimo di colonne, di marmi e di molto oro", apparteneva alla famiglia Ottobon.

Il quarto altare, infine, era della famiglia Querini ed era stato adornato da una pala di Jacopo Palma il Vecchio, che era stata sostituita con un'altra, di Palma il Giovane.

Dal lato opposto della navata, entrando a sinistra, si apriva la ricca e grandiosa cappella della Madonna, appartenente alla famiglia Lando.

Altre memorie d'arte e di storia rendevano illustre la cappella maggiore: prima di tutto

il monumento del famosissimo capitano generale "da mar" Vettor Pisani, vincitore dei Genovesi, con la sua statua ritta in piedi sotto un baldacchino e la sepoltura del Doge Antonio Grimani, che qui riposava assieme al figlio Domenico e al nipote Marino.

A sinistra della cappella maggiore, dietro una grata, si vedeva infine l'ornamento forse più raro della chiesa di Sant'Antonio: il gruppo della chiesa di Cristo di Guido Mazzoni, che possiamo giudicare mirabile sulla base dei pochi ma stupendi superstiti che si conservavano al Museo di Padova.

La chiesa di Sant'Antonio, con l'immenso Ospizio, era stata condannata a morte dal progetto di creazione di un giardino pubblico a Castello, voluto da Napoleone e coscienzosamente posto in atto dal Viceré Eugenio di Beauharnais e dall'amministrazione statale del Regno Italico.

Il 1° febbraio 1809, la nobile famiglia Correr presentava documenti inoppugnabili circa i propri diritti di proprietà sulla cappella Lando, stimata lire 3.950.

Nella cappella “risultavano esservi delle statue adatte a decorare il giardino ed un arco dorico in pietra istriana”, come annotava uno scrupoloso burocrate, ritenendo che la famiglia proprietaria dovesse essere risarcita.

Uno dei busti di casa Lando, quella del procuratore Antonio, venne comunque nelle mani dei Correr, che ne fecero dono al Seminario patriarcale; anche le lapidi dei senatori Girolamo e Vitale venivano ricoverate al Seminario.

Il 14 maggio 1810 la chiesa era ancora in piedi, e tutti gli oggetti d'arte erano ancora al loro posto, all'infuori dei quadri.

Nove giorni dopo, la chiesa era “interamente sgombra dagli altari”, ed erano stati levati “tutti i coppi che la copriva”: si stava demolendo il “grandioso coro” che la attraversava per tutta la lunghezza.

Le ceneri degli illustri sepolti a Sant'Antonio di Castello sono andate disperse, come i loro monumenti.

Rimane soltanto, nell'area dei Giardini, il grandioso arco sanmicheliano della Cappella Lando.

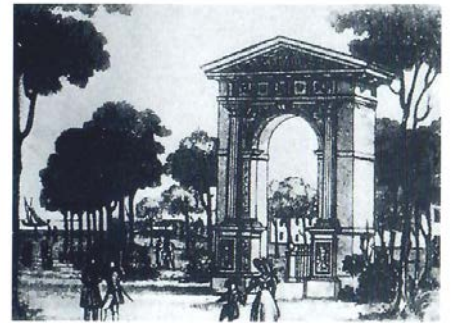
L'architetto Selva aveva proposto di rimetterlo in piedi, ai tempi del Regno Italico, per la spesa di 5.170 lire: inutile dire che anche quella spesa relativamente modesta non fu consentita, e che l'arco dovette aspettare un pezzo, fino al 1822, per essere rialzato colà, dove ancora oggi lo si vede.

Il convento, al quale il cardinale Domenico Grimani, aveva donato ben ottomila volumi rari, era già stato devastato da un incendio nel XVII secolo. E seguì le sorti della chiesa.



Aminah Abbassi

V. Carpaccio, Processione dei Crociferi all'interno di Sant'Antonio di Castello. Gallerie dell'Accademia.



M. Sammicheli, Arco della Cappella Lando, già in Sant'Antonio di Castello. Incisione, 1832



G. Mazzoni, Frammenti della Deposizione di Cristo. Padova, Museo Civico, già nella Chiesa di Sant'Antonio di Castello.



L. Carlevarij, incisione: Facciata della Chiesa di Sant'Antonio di Castello. (Museo Correr)

Chiesa, Seminario Ducale e Ospedale di San Nicolò di Castello



Canaletto, Chiesa di San Nicolò di Castello. Milano, collez. Privata. (si vede, in prospettiva, la Chiesa di San Giuseppe ancora esistente.



L. Carlevarijs, Chiesa di San Nicolò di Castello. Incisione.

Molte incisioni e qualche veduta pittorica sono quanto ci rimane del complesso monumentale di San Nicolò di Castello, vicino a quello di Sant'Antonio, e con questo raso al suolo in omaggio alla volontà napoleonica di dotare Venezia di un giardino pubblico. Già nel 1471 la Repubblica intendeva erigere lì un asilo per i poveri che dormivano sotto i portici di San Marco e di Rialto; grazie alla vittoriosa difesa di Scutari contro i Turchi, nel 1473, il Senato deliberò di costruire nello stesso luogo un ospedale, dedicato a Gesù Cristo, a beneficio dei vecchi marinai poveri, feriti o infermi. La chiesa, un edificio rinascimentale dedicato a San Nicolò di Bari, fu consacrata il 25 marzo 1503. Nel 1591 fu ivi trasferito il Seminario Gregoriano o Ducale, destinato alla formazione del clero dipendente dalla Basilica di San Marco.

La facciata che, a giudicare dalle immagini che ce ne restano, non doveva essere stata condotta a termine, si affacciava sulla laguna con la sua quadrifora centrale e i tre portali lombardeschi; altri due portali simili si vedono sul lato lungo il "campazzo", in fondo al quale era la chiesa, sopravvissuta, di San Giuseppe di Castello. Il portale di centro della facciata fu trasportato, assieme a due pale, all'Accademia di Belle Arti e applicato ad una porta prospiciente la Calle Nani, dove ancora si trova.

Soppressa e assegnata alla Marina per decreto vicereale, il 29 novembre 1806, la chiesa passò nelle mani dell'autorità militare il 1 aprile 1807. La demolizione dovette avvenire poco dopo il 1810.

Christian Frizzele

Chiesa e Monastero di Sant'Anna



S. Giampiccoli, Monastero di Sant'Anna.
Pianta di Venezia. (Museo Correr)

In tutte le vedute e piante di Venezia si notano, vicinissimi al complesso della cattedrale di San Pietro di Castello, i semplici edifici della chiesa e del Monastero di Sant'Anna, che in parte oggi sopravvivono. Gli Eremitani di Sant'Agostino vi si erano stabiliti nel 1242 ma, nel 1304, cedettero il complesso alle monache Benedettine. Ai primi del Cinquecento, il monastero fu riformato dal patriarca Antonio Contarini e, nel secolo successivo, ebbe notorietà dalla monaca letterata Arcangela Tarabotti che vi era stata rinchiusa dal padre. La chiesa venne rifabbricata del tutto. La prima pietra fu posta il 4 ottobre 1634 e la consacrazione ebbe luogo il 6 luglio 1659. La cappella della chiesa era riccamente decorata a spese delle quattro "Maestranze dell'Arsenale": *Calafati, Remeri, Marangoni e Segadori*; ma la cosa più sorprendente era il soffitto dove erano raffigurate le otto Beatitudini, sei parabole di S. Matteo e le quattro doti del Corpo Beato, opere tutte di Francesco Ruschi o Rusca. Gli altari erano cinque. Entrando in chiesa, a sinistra si vedeva una pala con la *Santissima Trinità, la Vergine ed i Santi Anna e Gioachino* di Domenico Tintoretto. L'organo era adorno di dipinti di Pietro Vecchi: la *Natività di Maria* sul lato esterno delle porte, le *Nozze della Vergine* ed il *Transito di San Giuseppe* all'interno; una *Natività* sul parapetto, con l'*Annunciazione* ai lati; una *Predicazione del Battista* era nel soffitto. La pala dell'altar maggiore era di Bartolomeo Scaligero; sulla parete sinistra del presbiterio vi era un'altra tela dello stesso pittore, raffigurante la *Vergine con Gesù, Sant'Anna e alcuni Angeli in gloria e i Santi Marco, Giovanni Battista, Nicolò ed altri*. A destra invece si vedeva un quadro di G.B Lorenzetti con *Cristo, la Vergine e i Santi Anna, Rocco, Sebastiano e Lorenzo Giustiniani*. Ai lati esterni della cappella maggiore si vedevano due quadri della scuola del Tiepolo e del Piatti raffiguranti episodi della vita di San Benedetto.

Un paliotto d'altare, copia in ricamo della Crocifissione del Tintoretto della scuola di San Rocco è oggi conservato nella galleria di Vienna.

La visita del neo eletto pontefice Pio VII, nel marzo dell'anno 1800, non impedì al governo italico di sopprimere il monastero nel 1805 e di adibirne gli edifici a collegio per i Cadetti della Marina: la chiesa in questa epoca servì da palestra. Nel 1850 il convento diventò caserma poi, nel 1867, ospedale di Marina. Le opere d'arte andarono disperse.

Niko Yanos e Sem Meles

Chiesa e convento di San Domenico di Castello



La chiesa e il Convento di San Domenico di Castello, nella Pianta di J. De Barbari

Gli edifici della chiesa dovevano essere già ultimati nel 1317, se i Domenicani ne prendevano possesso in quell'anno; nel 1506 furono restaurati una prima volta, una seconda nel 1539, quando il priore Pietro Martire Malipiero fece rifare il pavimento della chiesa a riquadri di pietra bianchi, rossi e neri. Incominciati nel 1590, i lavori duravano ancora sette anni dopo. Nel 1609 veniva consacrata la chiesa. L'altare era abbellito da quattro angeli di Bartolomeo Bregantino, che sostenevano il tabernacolo. Nel 1560 si era trasferita a San Domenico, dal convento francescano di Santa Maria dei Frari, la sede veneziana dell'Inquisizione. Sul vicino ponte, ora distrutto, che scavalcava il rio attualmente interrato, al posto del quale corre ora la via Garibaldi, i padri inquisitori bruciavano, ogni 29 Aprile, i libri proibiti che avevano raccolto durante l'anno. Pierfrancesco Orsini, si ricordava con affettuosa munificenza del suo vecchio convento, inviando in dono ai frati di San Domenico, per l'altare maggiore, sei candelabri d'argento e la croce per l'altare maggiore. Nella chiesa di San Domenico erano sepolti, senza epigrafe, i due dogi Girolamo e Lorenzo Priuli. Senza epigrafe vi era inoltre sepolta l'illustre Cassandra Fedele. In una cassa dorata era invece conservato il corpo di fra' Tommaso Cassarini da Siena. Ma la reliquia più insigne era un frammento della Santa Croce, venerata un tempo nella chiesa di San Giorgio a Famagosta. La chiesa di San Domenico di Castello, che era disposta nel senso normale all'attuale via Garibaldi ed occupava press'a poco l'area dell'attuale piazzale d'ingresso ai Giardini (la porta principale si apriva su calle San Domenico) vantava undici altari "nobili e ricchi". Un insieme, di grande ricchezza, cui si aggiungevano monumenti sepolcrali e commemorativi, era nella chiesa. Molto ricche erano anche le cappelle delle famiglie Massa e Priuli. Un'opera di Alessandro Vittoria era il busto del nobile ferrarese Paolo Costabili, generale dell'ordine dei Domenicani nel 1580 e nel 1582, sepolto con gran pompa in San Domenico.

Suntuosa pare fosse la sagrestia, dove, oltre alla statua "colossale" di Benedetto XIII, v'erano le iscrizioni di Bergamo, domenicano inquisitore generale Venezia, Parma e Bologna, poi arcivescovo di Corfù e vescovo di Parenzo, morto nel 1741.



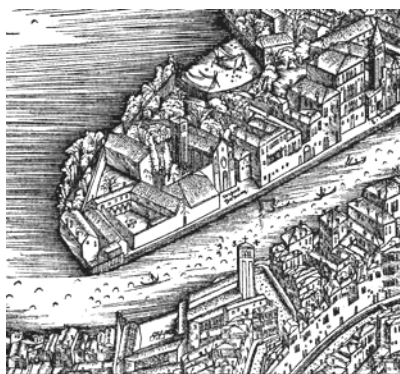
S. Giampiccoli, San Domenico di Castello. (Museo



Della Chiesa di San Domenico è rimasto ora il toponimo della calle, a lato dell'entrata dei Giardini di Castello, e della Corte San Domenico, a metà della calle, dove ebbe i natali il pittore G. Battista Tiepolo.

Guglielmo Nordio e Alessandro Papacizza

Chiesa del Corpus Domini



La chiesa del Corpus Domini nella Pianta di J. De Barbari

Dalla pianta prospettica di Jacopo de' Barbari del 1500 in poi, ogni rappresentazione dell'estremo tratto del Canal Grande verso la Laguna ad occidente termina, sulla sponda destra, col muro del monastero e della chiesa del Corpus Domini, dove oggi ci sono gli uffici della ferrovia. La distruzione del complesso monumentale era già decretata nel 1810, quando poteva aver speranza di essere risparmiato dalla prima soppressione generale di chiese e conventi nel 1806 ma, appena cinque anni dopo, la chiesa ed il monastero furono quasi totalmente demoliti. Almeno la chiesa avrebbe meritato di essere conservata perché era la stessa che il Patriarca di Venezia S. Lorenzo Giustiniani aveva consacrato il 12 Luglio 1444, dopo che Fantin Dandolo (futuro Vescovo di Padova), aveva fatto demolire il preesistente edificio per rifarlo più in grande nel 1440. Successivamente, verso la metà del quattrocento, le suore dell'ordine dei Servi di Maria cercarono di ottenere per sé la giurisdizione sulla parrocchia di Santa Lucia. Gelose dei loro diritti, le monache del Corpus Domini pensarono di risolvere la questione mandando alcune converse a rubare il corpo di S. Lucia e lo nascosero in un sottoscala.

Il Consiglio dei Dieci allora mandò addirittura le truppe sotto le mura del monastero, mentre le autorità ecclesiastiche minacciavano scomuniche, ma tutto invano.

Il Consiglio, l'8 Giugno 1476, deliberò che tutte le porte venissero murate, così che nessuno potesse né entrare né uscire. Le monache furono costrette a capitolare e il corpo della Santa fece ritorno alla sua chiesa, dove rimase indisturbato fin che questa fu demolita, nel 1860. Il Corpus Domini era un monastero aristocratico. Ogni anno, fino alla caduta della Repubblica, si celebrava la festa titolare, un solenne ottaviano, con processioni alle quali partecipavano le "Scuole Grandi", le nobiltà ed il popolo, con i tradizionali corsi di gondole, su e giù per il rio che prendeva il nome di Rio del Corpus Domini. Nel 1838 sono stati invece spediti a Vienna numerosi dipinti di pregio. Tra questi, tre tavole raffiguranti La Trinità e Santi e Madonna e Santi mentre l'anconeta in tredici comparti con le Storie di Cristo, si trova oggi alla Ca' d' Oro. Uno degli altari fu trasportato nella chiesa di San Pietro di Castello. Purtroppo molte opere sono andate perdute, la campana invece è stata venduta il 29 aprile 1812 al sacerdote Giuliano Catullo perciò dovrebbe essere quella dell'oratorio del SS. Nome di Dio. Sopra la porta d'ingresso c'era il monumento della famiglia dei Gradenigo: Agostino, patriarca d'Aquileja, Marco che da magistrato e duca di Candia era diventato coadiutore e poi successore di Agostino nel Patriarcato, e Daniele fratello di Marco.

A metà chiesa, c'era l'altare eretto nel 1590 da Giorgio Querini, con la pala dell'Adorazione dei Magi di Jacopo Palma il Giovane, che ora si trova nella chiesa dello Spirito Santo alle Zattere.

Poi c'era un altro altare, di Bernardo Moro, con la pala di Giuseppe Porta detto il Salviati, attualmente nella chiesa di Viggiù, in Lombardia.

Altri altari presenti erano adornati da altre pale come quella di Santa Veneranda di Lazzaro Bastiani, considerata una delle opere più prestigiose della chiesa. Attualmente la pala del Bastiani, dopo essere stata a Vienna dal 1838 al 1919, si trova all'Accademia di Venezia.

Purtroppo, invece, la pala di San Domenico di Jacobello del Fiore è andata perduta, mentre quella dei Santi Pietro Martire, Agostino e Nicolò, di Giambattista Cima da Conegliano, si trova nella Pinacoteca di Brera.

La pala dell'altar maggiore era di Matteo Intigoli; lateralmente erano presenti due quadri di Bartolomeo Scaligero ed altri due sopra le porte della cappella maggiore.

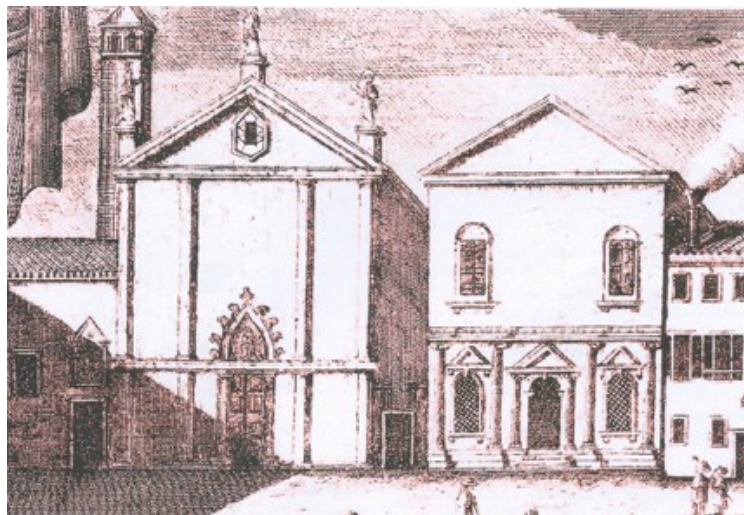
Sopra il coro vi era un quadro di Antonio Molinari, raffigurante l'Arca dell'Alleanza; dello stesso autore vi erano una pala raffigurante la Sacra Famiglia e un quadro con la Madonna, San Domenico ed altri Santi.

Vi erano presenti anche opere di altri pittori del settecento, come Giovanni Antonio Fumiani, "Madonna con San Pio V" e "Transito di San Domenico"; Gregorio Lazzarini con "Miracolo di San

Domenico”; Francesco Pittoni con un’immagine di San Domenico; Sebastiano Ricci: “San Domenico che getta nel fuoco i libri eretici” e “Cristo che distribuisce l’ Eucaristia agli Apostoli”.

Quest’ ultima tela è finita in Bucovina nel 1852 mentre il “Miracolo di San Domenico” di Gregorio Lazzarini si trova ora nella chiesa di Sant’ Orso a Schio; invece nella chiesa di San Vito d’Asolo si trova la tela di Antonio Zanchi “ San Domenico, la Maddalena e Sant’ Antonio”.

Altre tele importanti di Zanchi e Lazzarini sono state spedite nelle chiese di San Giacomo di Guja e San Lorenzo nel vicentino.



Giampiccoli, Chiesa del
Corpus Domini (Museo
Correr)

Alice Fornasari

Chiesa, Monastero e scuola di Santa Lucia



La chiesa di Santa Lucia poco prima della sua demolizione.



Lapide commemorativa visibile oggi davanti alla Stazione ferroviaria.

La chiesa di Santa Lucia, demolita nel 1860 per costruire la stazione ferroviaria, presentava una facciata semplice fiancheggiata da due campanili.

L'antico edificio, famoso per la traslazione del corpo di Santa Lucia nel 1280, era stato rifabbricato tra la seconda metà del Cinquecento e la prima del Seicento.

Andrea Palladio, nel 1565, ebbe l'incarico dalla famiglia Mocenigo di preparare un progetto di una grandiosa cappella gentilizia, ma morì nel 1580, ancora prima che i lavori avessero inizio. Nel 1592 ebbero inizio i lavori per un'altra cappella, in onore di Santa Lucia, eretta da Donato Baglioni; la chiesa veniva consacrata solo nel 1617 dal Patriarca Vendramin.

L'entrata principale stava sulla via pubblica per la quale si accedeva ad un'ampia navata nella quale si apriva Cappella Mocenigo con altre minori ai lati; a sinistra sorgeva il coro delle monache (rivestito da file di 80 sedili magnifici), una loggia o portico i cui scompartimenti corrispondevano alle tre cappelle di fronte. Tutta l'altezza era divisa in due ordini: il primo ionico e l'altro corintio. Sulla cornice più alta c'era la gran volta e sulla sua testa c'erano ampie finestre. La cappella maggiore era di forma ovata con colonne, cornici e nicchie di pietra istriana nella quale vi era il ritratto del fondatore; sopra l'altare sorgeva un maestoso tabernacolo di finissimi marmi e ornato da figure di bronzo. Dal lato sinistro di questa cappella Donato Baglioni ne eresse un'altra con un ricco altare sopra il quale c'era il corpo di Santa Lucia, in un sepolcro di pietra. Ai lati c'erano due tele: in una era raffigurata *Santa Lucia rapita in estasi al sepolcro di Sant'Agata, con Eutimia sua madre inferma che sta in oratione per ottenere la santità*; nell'altra la *Traslazione del corpo di Santa Lucia da Costantinopoli a Venezia*.

A destra della cappella maggiore Nicolò Perez, Nobile Fiammingo, ne fece costruire un'altra.

C'erano poi un altare eretto dal patriarca Giovanni Tiepolo, un'altra pala del Palma con *San Tommaso d'Aquino*, le portelle dell'organo, sempre del Palma, che raffiguravano l'*Annunciazione* all'esterno e i *Santi Lucia ed Agostino* all'interno e la pala di Leonardo Bassano, *Sant'Agostino e Santi*. L'oratorio era "un poco oscuro per il sito ma chiarissimo per le sante reliquie, per gli ornamenti, per le parature...". Altre opere d'arte erano di Matteo Ignoli (San Filippo Neri) di Girolamo Pilotti e di Bonifacio De' Pitati, autore della pala nella cappella della Natività e di due portelle raffiguranti la Vergine e Santa Veronica.

Il Monastero venne soppresso nel 1806 ma la chiesa rimaneva ufficiata, dal 1810, come rettoria dipendente dalla Parrocchia di San Geremia; nel 1812 Napoleone concesse l'edificio conventuale alla Beata Maddalena di Canossa, la quale fondò la congregazione delle "Figlie della Carità". Nel 1860, alla vigilia della demolizione per costruire la ferrovia, il corpo di Santa Lucia venne trasportato a San Geremia. Diversi elementi decorativi furono trasportati nel Seminario patriarcale; i dipinti vennero in gran parte dispersi e altri distrutti. I sedili del coro furono riposti in un magazzino a Sant'Alvise, rovinati poi da un incendio. La vicina Scuola di Devozione, fondata nel 1354, era adorna di quadri di Maffeo Verona all'interno, di un bassorilievo raffigurante *Santa Lucia con devoti ai piedi* dell'esterno.



La chiesa di Santa Lucia in un dipinto di Francesco Guardi (Madrid, Museo Thyssen Bornemisza)

Nora Anesin e Sara De Luca

Chiesa di Santa Margherita



La chiesa di Santa Margherita in un dipinto di Gabriel Bella (Venezia, Pinacoteca Querini Stampalia)



Ciò che rimane oggi della Chiesa, nell'omonimo campo.

Secondo la cronaca del Dandolo, la chiesa di Santa Margherita venne costruita nel IX secolo. Ha conservato la sua struttura originaria fino alla metà del Seicento e in particolare una grande cappella decorata di meravigliosi mosaici.

Nel 1687, ad opera dell'architetto Giambattista Lombranzi, la chiesa fu interamente rimodernata. La facciata esterna, molto semplice e mascherata dalle case che si affiancano all'edificio, è contrapposta all'interno che è molto ricco. Vi erano ben otto altari e pitture rinomate, tra cui gli Apostoli e le due pale raffiguranti *La Vergine del Rosario* e *La Santissima Trinità con Santa Margherita ed angeli* del Petrelli. C'erano anche alcune opere di Andrea Vicentino e di Giuseppe Heinz e soprattutto di Jacopo Tintoretto del quale c'erano tre tele: *La lavanda dei piedi*, *Cristo nell'orto* e *L'ultima Cena*. Queste opere, per fortuna, sono ancora conservate nella sagrestia della chiesa di Santo Stefano, mentre altre sono state perse.

La chiesa venne soppressa nel 1810 e divenne prima una manifattura di tabacchi poi fu restituita al Demanio che ne fece un deposito di marmi provenienti dalle chiese sopresse.

Nel 1882 diventò un tempio evangelico, dopo essere stata per qualche tempo studio dello scultore Luigi Borro e successivamente cinematografo.

Le balaustre marmoree dell'altar maggiore erano state vendute al sig. Giacomo Florian, per conto del Comune di Villa di Villa il 24 maggio 1813; lo stesso Florian acquistò, il 7 dicembre 1813, il selciato di marmo, assieme a quelli di Santa Marta e San Severo, per la chiesa di Montereale, mentre non ebbe effetto, per divergenze sul prezzo, la vendita del pulpito e delle pile dell'acqua santa, richieste dal Florian per conto del Comune di Bosaro il 9 agosto dello stesso anno.

Oggi è sede di un Auditorium gestito dall'Università Ca' Foscari di Venezia.

Elia Zitti

Chiesa e Monastero di Santa Croce



La Chiesa di Santa Croce nella Pianta di J. De Barbari

L' antichissima chiesa di Santa Croce fu fondata a Venezia probabilmente nell'anno 568 (come afferma il Doge cronista Andrea Dandolo). Riedificata nel 1111, quindi riconsacrata nel 1342, essa dava il nome a tutto il sestiere di Venezia. L'annesso monastero veniva chiamato San Francesco della Croce Grande. Nel 1460 il priore Eugenio Memmo concesse a due eremite di costruire presso Santa Croce due piccole celle e, nel 1470, si formò una vera e propria comunità di monache: dapprima Terziarie Francescane e in seguito Clarisse. Nel tardo cinquecento, date le precarie condizioni in cui versava, fu ricostruita dall'architetto Nicolò da Ponte e riconsacrata nel 1600.

Essa sorgeva sulle rive del Canal Grande; la sua facciata, semplice e austera, si può vedere in moltissime rappresentazioni del canale principale di Venezia ed era costituita da un frontone triangolare e tre eleganti portali. All'interno si trovavano nove altari e il maggiore aveva un tabernacolo di marmo ricco di figure varie con colonne e angeli di bronzo; sulla cima giaceva un Cristo resuscitato con ai lati San Francesco e Sant' Antonio ed era ornato da una pala del pittore cappuccino Paolo Piazza, raffigurante l'*Adorazione della Croce*; ai lati era esposta un' *Annunciazione* di Andrea Vicentino, mentre alle pareti erano appesi due grandi quadri, uno di Girolamo Pilotti e l'altro, una *Passione*, di Odoardo Fialetti.

La cappella a destra della maggiore era tutta adorna di pitture di Jacopo Palma il Giovine. C'erano anche altre tre pale: la *Natività* sull'altare della famiglia patrizia Manin e le *Stimmate di San Francesco e i Santi Marco Carlo e Luigi*; c'erano poi una *Crocifissione* di Giovanni Contarini e un'altra di Gregorio Lazzarini e un quadretto di scuola vivarinense raffigurante il *Battesimo di Cristo*, un'opera del Tintoretto, la *Lavanda dei piedi* del pittore Pese Pese e una pala di Leandro Bassano commissionata dal Senatore Girolamo Surian che lo raffigurava con la Madonna e San Girolamo. Nel 1806, durante le soppressioni di Napoleone, il monastero fu dichiarato "di prima classe" e nel 1807 accolse le monache provenienti da Santa Chiara. Purtroppo nel 1810 il complesso fu chiuso e la chiesa fu utilizzata come magazzino per poi essere demolita. Si salvarono solo pochi muri e un'antica colonna di granito occidentale, con capitello di marmo greco adorno di monogramma simile a quello dei pilastri di San Marco, che si suppone facesse parte del monumento funebre del Doge Domenico Morosini o del Doge Orio Mastropiero, sepolti entrambi nella chiesa.

Sul luogo in cui sorgevano la chiesa ed il convento crebbero alberi e aiuole del giardino dapprima di proprietà dei greci Papadopoli, poi del Comune, in seguito rovinato dai lavori di Piazzale Roma e dallo scavo del Rio Novo.



A. Visentini, Veduta di Venezia con il Canal Grande, dalla Chiesa di Santa Croce alla Chiesa di San Geremia. XVIII° sec. Si noti, a sinistra, la Chiesa di Santa Lucia. (Regno Unito, coll. Privata)



Venezia, Fondamenta Santa Chiara: sito su cui sorgeva la Chiesa di Santa Croce.
Sotto: due immagini del capitello dell'antica colonna di granito, su cui si nota il monogramma.



Gabriel Marella

Chiesa di Santa Maria dei Servi



Veduta della Chiesa di Santa Maria dei Servi (Museo Correr).
La chiesa si affacciava sul campo con la maestosa facciata in stile gotico.

Della Chiesa dei Servi oggi rimane solo la Cappella del Volto o dei Lucchesi e pochi altri frammenti architettonici dell'antico tempio, come ad esempio l'attuale portale presente nella fondamenta posto a fianco della cappella (vedi foto).

Oltre alla chiesa è scomparso anche il campo o "sagrado" dei Servi, e tutta l'area prima occupata dalle costruzioni del convento è ora compresa nel complesso di un Istituto benefico, che ha il proprio ingresso attraverso il portale originario.



In questa rappresentazione è visibile il muro laterale della chiesa originaria e tra i suoi ruderi appare intatto il portale oggi ancora presente (vedi foto attuale)



Il portale laterale della chiesa originaria (vedi pianta – portale B)

Intorno al 1314 l'ordine dei "Servi di Maria" fu invitato a Venezia dal loro generale Fra Pietro da Todi per intraprendere la costruzione di una chiesa che si auguravano potesse competere con le grandi chiese gotiche degli altri tre principali ordini mendicanti della città: i S.S. Giovanni e Paolo dei Predicatori, S. Stefano degli agostiniani, S. Maria Gloriosa dei Frati Minori.

Le fondamenta furono gettate nel 1330, ma soltanto nel 1491, dopo diversi interventi, la Chiesa venne consacrata anche se non ancora ultimata.

Grazie all'aiuto di molti patrizi veneziani il complesso venne arricchito dai capolavori di alcuni dei più grandi artisti dell'epoca, tra i quali *Le Nozze di Cana* di Paolo Veronese.

Chiesa e convento occupavano in gran parte l'area conosciuta come "Isola dei Servi", delimitata dai rii della Misericordia, dei Servi e di Santa Fosca.

La facciata principale della chiesa - il Tempio di S. Maria dei Servi - guardava sul campo, ed era in stile gotico, in cotto, con due grandi finestre ad arco acuto e altre tre circolari.

La facciata principale della chiesa - il Tempio di S. Maria dei Servi - guardava sul campo, ed era in stile gotico, in cotto, con due grandi finestre ad arco acuto e altre tre circolari. L'interno era di proporzioni imponenti ed era composto da una sola navata e 3 cappelle absidali.

Chi entrava in chiesa dalla porta principale si imbatteva subito in quattro cappelle. Procedendo lungo la navata il primo altare che si trovava era quello di S. Lucia.

La navata era decorata da 17 colonne marmoree, dove tutto attorno correavano 2 fregi: quello superiore

con una serie di quadri illustranti episodi del *Vecchio Testamento*; quello inferiore presentava invece una serie di pitture settecentesche della *Vita e Miracoli di San Filippo Benizzi*.

L'elemento decorativo di maggior rilievo era il portale, che fu risparmiato dalla demolizione avvenuta intorno al 1800. Si pensa inoltre, vista la stima fatta al tempo della sua costruzione, che la chiesa abbia avuto una cupola posta probabilmente sopra la cappella maggiore.

Il soffitto, rifatto nel 1726, era a "Cassettoni all'antica"; il pavimento era di tavolette di marmo bianco, rosso e nero.

Al di sopra della porta principale vi era il "barco", o coro pensile, comunemente presente in molte altre chiese monastiche veneziane. Tra le mura del grande convento, visse e morì fra Paolo Sarpi, storico insigne, che nei primi anni del Seicento difese la Serenissima nella contesa con la Santa Sede, che aveva portato all'interdetto contro Venezia. Vi passò anche lo studioso Galileo Galilei, che testò il suo cannocchiale sul campanile di S. Marco. Nel 1769 un violento incendio devastò gli edifici del convento. Cominciava così la decadenza del complesso sacro.

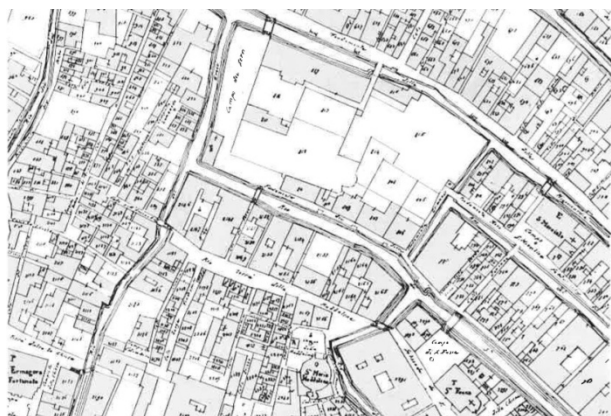
Nel 1797 Napoleone entra a Venezia ponendo fine per sempre alla Repubblica.

Tra il 1806 e il 1810, dopo gli editti napoleonici, il convento dei Servi, come molte altre istituzioni religiose veneziane, venne soppresso. Cominciava così la spoliazione delle innumerevoli opere d'arte contenute negli edifici sacri della città. Con essa anche la grande demolizione della chiesa e del convento dei Servi che si trasformarono in una cava di materiali da costruzione.

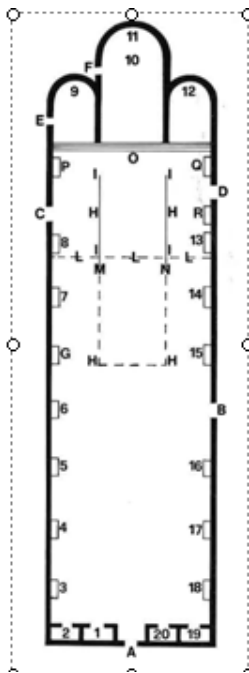
Oggi sono ancora visibili pochi elementi dell'antico tempio, tra cui la Cappella "dei Lucchesi", inglobata tra le proprietà della Casa Studentesca "Santa Fosca", che ha sostituito l'Istituto "della Sacra Famiglia", ricovero per ex detenute, fondato a metà del 1800.



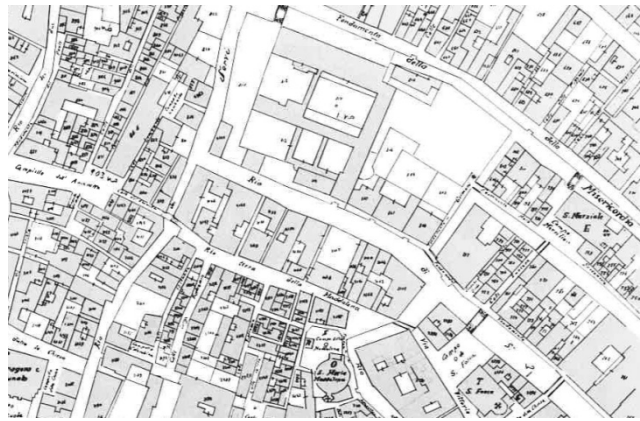
Catasto Napoleonico, 1809-1811. E' visibile il complesso conventuale: il tempio, i due chiostri e la cappella lungo la fondamenta.



Catasto Austriaco, 1838-1913. La pianta mostra la situazione dopo il 1823: la chiesa principale è demolita, rimangono solo piccole parti degli edifici che circondavano i chiostri, e la cappella dei Lucchesi



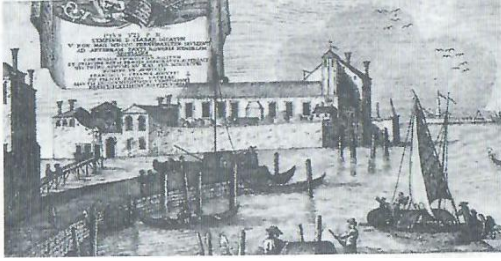
Pianta del Tempio di
Santa Maria dei Servi.
Dal Vicentini (Museo Correr).



Catasto austro-italiano 1867-1913
Nella pianta sono rappresentate le nuove
costruzioni che circondano i chiostri e che si
affiancano alle parti originarie, e la cappella
dei Lucchesi lungo la fondamenta.

Emma Bruttocao e Carolina Borghese

Chiesa e Monastero di Santa Chiara



S. Giampiccoli, Veduta del Monastero di Santa Chiara (Museo Correr). Sotto: Canaletto, Canale e fondamenta di S. Chiara, 1730; Il Burchiello a Venezia nel 1730-1735. Musée Jay-Cognacq, Parigi



P. Veneziano,
Polittico (Gall. Accademia)



Siamo nel tratto finale del Canal Grande, dopo Piazzale Roma. Il Monastero di Santa Chiara, soppresso nel 1806, si ergeva dove ora si trova la Caserma della Polizia: allora, come oggi, l'isoletta era collegata alla terra tramite un ponte di legno. Il campanile era basso e accostato al convento e la chiesa si affacciava sulla laguna: ambedue sono stati abbattuti quando il complesso fu assegnato da Napoleone all'autorità militare. Nella dettagliatissima veduta di De' Barbari si trova raffigurata una chiesa di proporzioni assai modeste, coperta con semplice tetto a capanna. Nella facciata si intravedono elementi architettonici propri del periodo gotico. La Chiesa fu fondata dai patrizi Polani o Bernardo nel 920, sotto il titolo di Santa Maria Mater Domini. In seguito, venuta a Venezia Santa Chiara, nel 1232, le venne dedicata. Si dice che sia stata visitata da San Luigi IX, Re di Francia che, in vesti di pellegrino, vi lasciò un prezioso anello nel quale era ripiegato un chiodo della croce di Cristo: la reliquia venne sempre venerata.

Nel 1574 fu arsa da un tremendo incendio e fu rifatta e consacrata il 27 aprile del 1620; aveva cinque altari adorni di belle pitture, tra le quali vi era un'*Annunciazione* di Antonio Aliense sull'Altare maggiore, una pala di Pietro Vecchia, raffigurante *I Santi Francesco e Carlo in atto di liberare le anime del Purgatorio*, un *Battesimo di Cristo* di Matteo Ingoli, due pale di Jacopo Palma il Giovane (*Il Padre Eterno* e *i Santi Carlo e Francesco*; *I Santi Agostino, Lodovico e Bonaventura*); una *Annunciazione* di Tizianello, una *Trinità* del Petrelli, con ai lati le *Sante Agata e Caterina* dipinte da G.B. Lorenzetti e tutt'intorno altre tele di Bernardino Prudenti e dello Scaligero.

Altri quadri importanti dovevano trovarsi dentro al Convento, come il Polittico trecentesco di Paolo Veneziano, oggi alle Gallerie dell'Accademia.

Nel 1805 le monache vennero concentrate nel Monastero di Santa Croce e nel 1815 tutto divenne ospedale militare. Il Santo Chiodo venne portato nella Chiesa di San Pantalon, dove si continua a venerarlo. L'isoletta venne ingrandita e si formò la Marittima.

Alyssa Quintavalle

Chiesa di San Geminiano



Opera di Francesco Guardi con la chiesa del Sansovino al centro (Coll. Privata)

La Chiesa di San Geminiano era un edificio sacro di Venezia, ubicato nel sestiere di San Marco, in piazza San Marco, di fronte alla Basilica. È stata demolita nel 1807.

Si hanno notizie di antichissima origine del primo nucleo della chiesa, voluta da Narsete, nel VI secolo, ma demolita nel XIII per fare spazio al rimodernamento di piazza San Marco. Sorgeva di fronte alla chiesa di San Teodoro (costruita ove sorgerà in seguito la basilica marciana). Una nuova chiesa venne edificata successivamente, inizialmente su progetto di Cristoforo da Legname, a partire dal 1505; nella seconda metà del XVI secolo fu però Jacopo Sansovino a determinare l'assetto architettonico finale della chiesa, dando importanza al lato occidentale di piazza San Marco.

Incerti risultano i tempi e le circostanze della sua erezione a parrocchia, che tuttavia stante l'antichità di popolamento della contrada e la sua posizione strategica, nel cuore del centro commerciale, politico e religioso della città, e prossima alla sua arteria principale, il Canal Grande, debbono potersi collocare non più tardi dell'XI secolo, periodo in cui la città definisce le proprie strutture amministrative, religiose e civili imperniandole sui confinia, le parrocchie appunto, officiate da un pievano o da un collegio di sacerdoti.

La chiesa di San Geminiano si mostrava con le sue eleganti forme rinascimentali incastonata tra Procuratie Vecchie (a destra) e Procuratie Nuove (a sinistra), facendo da cerniera e dando movimento al lato corto della piazza.

La facciata era a salienti, tipica dell'era romanica, sovrastata al centro da un frontone e ai lati da due pinnacoli. Coppie di colonnine corinzie collaboravano alla tripartizione della facciata, caratterizzata da quattro aperture: il portale, due ampie monofore a tutto sesto e, in alto, il rosone.

Non si ha più notizia del crocifisso di marmo presente sull'altare della sacrestia. Scolpito dallo scultore veneziano Bartolomeo Modulo, già presente con alcune statue al giardino d'Estate di San Pietroburgo, risulta disperso dall'epoca della demolizione dell'edificio. Nella cappella del Santissimo Sacramento si vedeva un' Ultima Cena di Girolamo Santacroce e sopra ad essa, una Resurrezione, in forma di mezzaluna.

La cupola della cappella era stata dipinta da Gianbattista Grone.



L. Carlevarjis, Chiesa di San Geminiano.



Chiesa di San Geminiano, riproduzione grafica della facciata.

In questa splendida chiesa vi erano anche dei dipinti di Bernardino da Murano, di Bartolomeo Vivarini, del Tintoretto e di Paolo Veronese, assieme a molti altri.

I decreti 'eversivi' emanati dal napoleonico Regno d'Italia nel 1807, che ridisegnavano la configurazione e la geografia delle parrocchie veneziane, portarono pure alla soppressione della parrocchia di San Geminiano, la cui circoscrizione venne allora inglobata nella parrocchia di San Moisè.

Nella domenica degli Apostoli il Doge e la Signoria vi si recavano in pellegrinaggio.

In questo edificio, insieme a molti altri uomini illustri, ebbe sepoltura nel 1570 lo stesso Jacopo Sansovino, le cui ceneri furono poi trasportate nella Chiesa di San Maurizio per poi passare all'oratorio annesso al Seminario Patriarcale della Salute, ed infine nel 1929 nel Battistero della Basilica di San Marco.

Durante la prima occupazione francese l'edificio fu trasformato in caserma e, seppure riconsacrato nel 1798, nel 1807 fu definitivamente atterrato assieme a cinque arcate delle Procuratie Vecchie, per volontà di Napoleone; la chiesa fu rapidamente demolita anche per edificare l'attuale ala Napoleonica, con la sala da ballo.

Oggi, sotto le arcate dell'ala Napoleonica, una lapide sul pavimento ricorda a chi passa la presenza del capolavoro del Sansovino.

Marco Vianello e Piero Mattiuzzi

Chiesa di Santa Maria della Carità



Canaletto, S. Maria della Carità.
Montreal, Coll. Hosmer.

L'antica chiesa Gotica di Santa Maria della Carità, la cui struttura è ancora visibile ai piedi del Ponte dell'Accademia, è stata per ben cinque volte ritratta dal Canaletto. Riedificata nel 1120 e retta dai canonici di Sant'Agostino, avrebbe ospitato Papa Alessandro III ai tempi della contesa con Federico Barbarossa. Ai primi del 1400 era già fatiscente ma l'assunzione al papato del veneziano Gabriello Condulmer, che proveniva dall'ordine dei canonici di Sant'Agostino, determinò nel 1441 una totale rifabbrica della Chiesa. Tutte le decorazioni in pietra (porte, finestre, rosone centrale, pigne e foglie decorative) furono assegnate a Bartolomeo Bon il quale aveva appena terminato la porta della Carta a Palazzo Ducale e si apprestava a creare un altro capolavoro con il portale di questa chiesa, di cui ci restano solo stampe e qualche elemento decorativo trasportato al Seminario patriarcale. Sul sommo della facciata le tre campate erano coronate da tre cuspidi triangolari, ciascuna delle quali portava in cima una statua.

Il campanile crollò alle h. 17 del 17 marzo 1744 e delle vetrate dipinte che ornavano le finestre, come della pala d'altare dei Mestro Pietro di Fiandra non ci rimane nulla.

Come la chiesa gotica di Sant'Antonio di Castello, anche questa aveva un coro interno sopraelevato, demolito già nel 1584, e che divideva la chiesa in due parti; vi erano quattro altari: il primo a destra, dedicato a San Lorenzo, era della famiglia Dolfen, il secondo, di San Sebastiano, era della famiglia Vettori; il terzo, o del Presepio, della famiglia Da Molin e il quarto, di Sant'Orsola, della famiglia Zorzi. I quattro trittici che erano collocati su questi altari, sono oggi alle Gallerie dell'Accademia e sono attribuiti al Giambellino. A sinistra c'era l'altare del Santissimo con una pala del De' Ferrari. C'era di seguito il monumento, in pietra d'Istria, al doge Nicolò Da Ponte; di fronte a questo c'era il monumento sepolcrale dei due Dogi fratelli Marco e Agostino Barbarigo, attribuito a Mauro Codussi e del quale, come il precedente, non ci restano altro che incisioni.

L'altare dedicato all'Assunta, aveva una pala di bronzo dorato a rilievo, della scuola dei Lombardo, raffigurante la Vergine nel mezzo, nel basso gli Apostoli che ne ammiravano l'Assunzione in cielo, e, nell'alto, l'Incoronazione.

Sotto le due arcate laterali erano le urne sepolcrali sospese, sull'una delle quali posava la statua giacente del Doge Marco, morto nel 1486, e sull'altra quella del Doge Agostino, morto dopo un lungo dogado nel 1501. Al disotto delle due arche, due iscrizioni latine.

Quest'opera era stata ordinata nel 1515 da Vincenzo Grimani, figlio del Doge Antonio, assieme a vari altri oggetti, tra i quali un'idra di porfido e tre lampade di bronzo dorato, conservata oggi nella Galleria Giorgio Franchetti, alla Ca' d'Oro.

Ai due lati dell'altare, v'erano le statue dei due Dogi Marco e Agostino oranti, entrambi rivestiti delle sontuose vesti dogali.

Più presso l'entrata della chiesa, erano altri due altari: quello del Crocefisso, fatto costruire nel 1520 da Chiara Bonzi, e quello della famiglia Mocenigo, con la pala della *Resurrezione di Lazzaro*, di Leandro Bassano. Sulla destra vi era l'altare di San Giorgio, ornato dalla pala di Giovan Battista Cima da Conegliano, oggi conservata alle Gallerie dell'Accademia.

L'altar maggiore, eretto nel 1453, ospitava il corpo di Sant'Amiano e aveva, come pala, una grande ancona di Antonio Vivarini, con *La Vergine della Carità, la Deposizione, e i santi Amiano e Agostino*, malauguratamente perduta.

Ai lati erano altre due cappelle dedicate rispettivamente a S. Giovanni Evangelista e a S. Giovanni Battista. Proseguendo nel giro della chiesa, si incontravano, dalla parte prospiciente il Canal Grande, altre due cappelle ancora. Appoggiata al campanile era la cappella di S. Nicolò confessore, fatta erigere nel 1342 da un certo Marco da Fano, passata poi alla famiglia Venier. V'era infine la cappella del SS. Salvatore, fatta costruire da uno straricco gioielliere e mercante di gioielli, messer Domenico di Pietro, col quale erano largamente indebitati personaggi di primo piano del suo tempo, da Mattia Corvino, re d'Ungheria, a Papa Innocenzo VIII, a Lorenzo il Magnifico e Giuliano de' Medici. Il testamento di questo riccone, ci fa sapere che messer Domenico possedeva un'importante raccolta d'arte. Il Temanza che vide la cappella, ricca di marmi, porfidi e serpentini, la riteneva dello stesso autore della chiesa di S. Zaccaria e della facciata della Scuola Grande di S. Marco, cioè Mauro Codussi. Era un esempio dell'architettura nostra del Rinascimento. Quanto al convento, basterebbe ricordare tra le tante cose, la sagrestia, dov'era il quadro di Carlo Caliari, raffigurante *Sant'Agostino che detta la sua regola*, già passato a Vienna e ritornato a Venezia dopo la prima guerra mondiale; quindi il refettorio, dov'era una *Passione* a chiaroscuro attribuita al Giambellino e, soprattutto, il grandioso atrio corinzio costruito da Andrea Palladio. C'erano le grandi colonne unite dagli ampi lacunari per sorreggere sopra, altissimo, un leggero terrazzino cinto da balaustrata che rispondeva al secondo solaio dell'edificio e che ancora oggi sussiste tanto in alto. Insieme col graziosissimo tablino della sacrestia, ancora degno di grande ammirazione, era la parte più singolare e significativa dell'edificio famoso, che dava uno speciale risalto all'imponente loggiato, oggi così mutilo e isolato, nel grande cortile susseguente. Tolto questo atrio, non sappiamo più spiegare l'entusiasmo di quanti, siano a Volfrango Goethe, venivano a vedere il chiostro della Carità, come una delle meraviglie di Venezia.

Scuola, chiesa e convento venivano scelti, nel settembre del 1807, come sede dell'Accademia delle Belle arti; in data 16 settembre 1807 l'architetto Antonio Selva accennava, nella memoria che accompagnava il progetto da lui elaborato per dividere la chiesa in più ambienti, a problemi di diritti di proprietà dei monumenti Barbarigo e Da Ponte. Qualche marmo lavorato fu ceduto allo scalpellino Fadiga; il canonico Giannantonio Moschini trasse in salvo in Seminario la statua di Agostino Barbarigo, il busto del Doge Da Ponte e l'Incoronazione della Vergine del Bon, avuta in dono dal citato Fadiga. Gli accademici non serbarono che pochi pezzi di marmi rari del monumento Barbarigo; non si sa nulla della fine della decorazione interna della chiesa.

Dal 1915 al 1923, per iniziativa di Gino Fogolari, l'architetto Aldo Scolari, che ne aveva accuratamente predisposta la pianta, condusse sul corpo martoriato della chiesa della Carità un amoroso restauro, che permise di rimettere in luce alcune delle belle finestre dei Bon e i fregi di Ercole del Fiore, e di ridare l'aspetto primitivo almeno al soffitto. Purtroppo, anche se sgombrassero le aule accademiche al piano terra, ben poco rimarrebbe a ricordarci lo splendore antico di questa che era stata una delle belle e ricche chiese gotiche Veneziane.



Canaletto, La chiesa e la scuola della Carità
Dal laboratorio dei marmi di San Vitale. Londra,
National Gallery



La Chiesa oggi.

Aminah Abbassi e Niko Yanos

Chiesa dei SS. Vito e Modesto (San Vio)



L. Carlevarijs, La Chiesa di San Vio (Ist. Vendite Giudiziarie)



G. Biondetti, Cappella in campo S. Vio

La Chiesa di San Vio è stata fondata nel X secolo e fu poi ricostruita tra il 1310 e il 1315, in segno di gratitudine per il successo della repressione della congiura organizzata da Bajamonte Tiepolo. Inoltre, per commemorare questo avvenimento, il Doge visitava la Chiesa ogni anno, il 15 Giugno.

La Chiesa era ornata di sette altari, uno dei quali era dedicato alla Madonna della Salute e sull'altare di Sant'Antonio Abate era collocata un'urna in cui fu posto, nel 1702, il corpo della Beata Contessa Tagliapietra; il portale era lo stesso che aveva ornato il Palazzo di Bajamonte.

Questa Chiesa era accompagnata da un massiccio Campanile di foggia Trecentesca e l'interno era riccamente decorato, specialmente la cupola della cappella maggiore, la quale era affrescata da Guglielmo Brusaferrò.

Tuttavia nel 1806 la Chiesa fu soppressa e il pavimento fu acquistato per arredare una chiesa di campagna; nel 1809 fu acquistato anche l'altare maggiore.

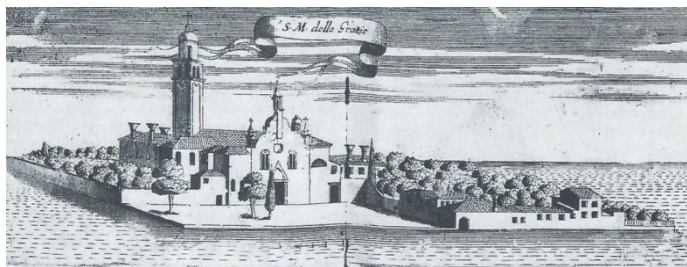
La vendita del pavimento provocò danni di sicurezza, così nel 1813 si decise di metterla all'asta come materiale di costruzione e la Chiesa fu dunque abbattuta nel 1817.

Nel 1844 però il capomastro Gaspare Biondetti, divenuto proprietario dell'area nel 1820, eresse un altare sul muro esterno e nel 1864 costruì un oratorio che fu aperto al culto nel 1865.

Un'iscrizione ricordava l'antica Chiesa scomparsa e il portale del palazzo di Bajamonte fu collocato all'interno della nuova cappella.

Giorgia De Pretto

Chiesa e Monastero di Santa Maria delle Grazie



V. Coronelli, Isola di Santa Maria delle Grazie. Venezia, Biblioteca Marciana.

Alla metà del XIII secolo Marco Bollani, abate di San Giorgio Maggiore, affidava un isolotto della laguna sud al priore del Pio luogo della Ca' Di Dio, per far costruire un ospizio per i pellegrini in terrasanta. Nel 1417 i monaci della congregazione di San Girolamo di Fiesole ne presero il possesso e fabbricavano la chiesa preesistente dopo un incendio nel 1528. La congregazione di San Girolamo da Fiesole venne eliminata da Papa Clemente IX e l'isola venne acquistata da pie persone di una comunità di religiose Cappuccine; queste ricostruivano una chiesetta conventuale che era povera e non decorata. La facciata della chiesa era gotica, coronata da 3 edicole sormontate da cuspidi; al centro c'era "un occhio" circolare con ai lati due finestre ogivali e un portale sovrastato da un bassorilievo. Al lato sorgeva il campanile di epoca più tarda.

L'interno, lungo 40 passi, era diviso in mezzo da un coro ornato di marmi e sopraelevato; sotto ad esso c'era la cappella che custodiva l'immagine miracolosa della Madonna; un'altra cappella si apriva dal lato opposto. L'altar Maggiore era stato eretto da Annibale di Capua, Nunzio apostolico in città; c'erano altre quattro cappelle e la più bella era della famiglia Valier, dedicata a San Carlo, dove c'erano i busti dei due cardinali Agostino e Pietro Valier, scolpiti da Gian Lorenzo Bernini. Nella sacrestia c'era il monumento del cardinale Pisani e sull'altare c'era anche un quadro di Antonello da Messina.

Fuori dalla chiesa, ad ovest, sorgeva una cappelletta della Scuola di San Fantin, dove seppellivano le teste dei condannati a morte e le viscere.

Riguardo le pitture, c'erano: la pala dell'altare nella cappella Valier di Giacomo Palma il Giovane; una pala era dello Zanchi e altre tele erano copie dal Palma; tre opere di Pietro Longhi e altre. Importante era il quadro con i *Santi Girolamo, Giovanni Battista e Giovanni Evangelista*, attribuito ad un giovane Tintoretto.

Nel 1810 l'isola fu assegnata all'autorità militare, che demolì il convento e parte della chiesa durante l'assedio austriaco del 1848-1849; venne costruita una fabbrica di polveri da sparo che saltò in aria due volte e restarono poche rovine delle opere d'arte e degli arredi, in gran parte dispersi. Il 24 Aprile 1812 il signor Graziato acquistò tutti gli otto altari, tre pile dell'acqua benedetta, due mense con relative colonne, le balaustre delle due cappelle sotto il coro, dedicate alla Beata Vergine delle Grazie, e San Giuseppe.

Riguardo l'immagine miracolosa dipinta da San Luca il 14 Giugno 1810 Domenico Guizzetti voleva acquistarla. Gli orefici Zambelli e Lovisi erano chiamati il 16 Agosto 1810 a dire la loro riguardo due corone d'oro di once 10 d'argento per once 70 e un anello di diamanti del valore di 31 lire: lo stesso giorno la vendita aveva luogo per lire italiane 1480.

Nora Anesin e Sara De Luca

Chiesa dello Spirito Santo (Venezia)



La chiesa dello Spirito Santo situata nel sestiere di Dorsoduro

Sull'area della chiesa attuale venne fondato nel 1483 il Monastero delle Monache Agostiniane dello Spirito Santo, con annessa una chiesa. La chiesa e il monastero dello Spirito Santo furono costruiti per dare rifugio e protezione ad alcune monache agostiniane, grazie all'impegno della suora di Santa Caterina Maria Caroldo, aiutata dal fratello Girolamo e dal sacerdote Giacomo Zamboni. Il Monastero, fin dall'inizio, si distinse per scandali legati alla condotta delle monache, documentati sia da atti processuali che da Giuseppe Tassini.

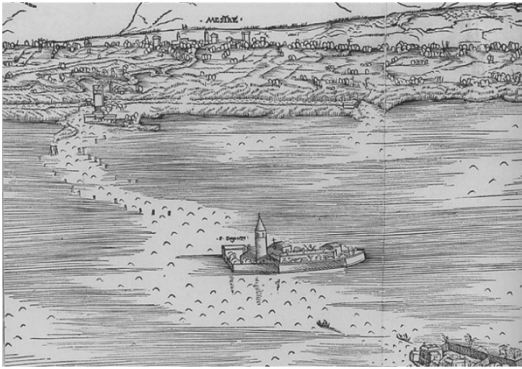
Nei primi decenni del 1500, quando venne sistemata la fondamenta delle Zattere sul canale della Giudecca, anche il monastero venne ristrutturato in modo radicale: la vecchia chiesa venne distrutta per far posto al chiostro e nel 1506 iniziò la costruzione dell'edificio attuale, con la facciata rivolta al canale. In contemporanea, a lato della chiesa e separata da essa dalla calle del Monastero, venne costruito anche l'edificio della Scuola dello Spirito Santo, sempre con facciata sul canale. La chiesa è succursale della Chiesa dei Gesuati, della cui parrocchia fa parte. Viene utilizzata molto raramente per cerimonie quali commemorazioni di defunti o matrimoni, su richiesta delle famiglie.

La facciata presenta una struttura poco proporzionata: il portale e le due finestre laterali a timpano, poste al pian terreno, denotano un progetto iniziale apparentemente di ampio respiro, mentre il secondo ordine di finestroni e la struttura del tetto hanno proporzioni decisamente ridotte e risultano assai meno curati nelle rifiniture, dando così l'impressione di un progetto realizzato in due tempi o terminato frettolosamente o con forzato anticipo rispetto al previsto. La struttura interna, molto spoglia, è a navata unica e gli altari, risalenti al XVII secolo, sono addossati alle pareti. L'altar maggiore è decorato ai lati da una coppia di colonne tortili, sullo schema tipico del barocco. Completano l'architettura interna alcuni dipinti barocchi.

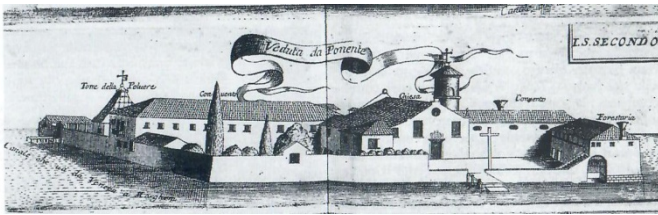
La parte interna della facciata è occupata quasi per intero dal monumento funerario della famiglia Paruta, di cui un esponente, un Paolo, di professione storico, è sepolto all'interno della chiesa.

Raul Botezatu

Chiesa e Convento di San Secondo in Isola



L'Isola e la Chiesa di San Secondo
nella pianta di Jacopo De Barbari.



V. Coronelli, Isola di San Secondo.
(Biblioteca Marciana)

A fianco del ponte della Ferrovia si trova l'isolotto di San Secondo dove, sommersi dalla vegetazione, ci sono i resti di un forte distrutto nel 1848/49. Non c'è più nessuna traccia della Chiesa e del Convento che erano stati costruiti intorno all'anno mille e che furono demoliti, per decreto del 1806, dalla marina militare negli anni venti dell'Ottocento. Il nome fu deciso nel 1237, quando vi furono portate da Aosta le reliquie di San Secondo d'Aosta.

A partire dal 1569, in seguito all'incendio dell'Arsenale, la Serenissima decise di trasferire le polveriere in varie isole della Laguna e così fu anche per San Secondo. Nel 1576, allontanati i religiosi, l'isola divenne lazzeretto per gli appestati e, al loro rientro, i domenicani dovettero riattare il monastero e riedificare la chiesa, che fu ricostruita nei primi anni del seicento e benedetta nel 1608. Nel 1692 era stata rinnovata la cappella di San Secondo dove erano conservate le spoglie del Santo in un altare di marmi pregiati. Sopra l'altare maggiore c'era una pala di Giovanni Buonconsiglio, oggi conservata nella chiesa dello Spirito Santo alle Zattere. Il dipinto raffigurava il Redentore con i Santi Girolamo e Giorgio. Il corpo del Santo è invece passato nella chiesa dei Gesuati.

Gli edifici conventuali erano circondati da ortaglie e giardini. La facciata della chiesa si affacciava su una piazzetta, dove era piantata una croce accanto al pontile. C'era anche uno snello campanile che ben si riconosceva alto sui fabbricati monastici. Vicino alla chiesa sorgeva una bella loggia eretta nel 1607 a cura di P. Alessandro Manerba che aveva fatto fare anche una grata di ferro battuto dorato.

Ora tutto è scomparso, comprese la cassa duecentesca delle reliquie e tutte le pitture.

Renzo Marzo

Chiesa di Santo Spirito in Isola

La chiesa di Santo Spirito in Isola andava famosa, un tempo, per le pitture di Tiziano che, soppressa nel 1656 la congregazione di canonici regolari che abitava in convento, furono trasferite in blocco nella sacrestia della chiesa della Salute, dove sono ancora.

Esse raffigurano: *San Marco in trono e i tre Santi*, che erano sull'altar maggiore, i tre quadroni del soffitto, cioè "*Caino ed Abele, Davide e Golia e il Sacrificio di Abramo*", e i tondi con i quattro Evangelisti e i Padri della Chiesa. Non erano scomparsi però i chiostri e i vasti giardini dell'isola, lodati nel Cinquecento, né la chiesa, costruita da Jacopo Sansovino. Essa era ricca di sei altari, due dei quali erano già stati consacrati nel 1505, mentre gli altri quattro nel 1581. Rimanevano anche le sculture di Giovanni Maria Mosca da Padova che ornavano l'altar maggiore, il fonte battesimale e, cimelio più raro, il presepio di Terracotta colorata "a mezzo rilievo" che veniva attribuito a Nicolò dell'Arca.

I frati Minori provenienti da Candia, che avevano occupato il convento dopo la caduta dell'isola di Creta nel 1669, avevano portato molte pitture con sé, tutte nello stile del Giambellino.

Alle pareti della cappella maggiore i frati avevano disposto due tele, ritenute dal Boschini "della maniera di Bonifacio De' Pitati".

Al ritorno delle truppe francesi, nel 1806, la chiesa passò subito in mano dei militari per costruirvi uno dei tanti fortini lagunari.

Della chiesa rimane solo il corpo centrale con qualche interessante fregio marmoreo e rimaneva fino a poco fa una bella vera da pozzo scolpita del primo Cinquecento, trafugata nel Settembre 1970 nonostante l'ingente mole.



Questo è ciò che rimane della chiesa.
L'isola si trova tra Poveglia e San Clemente.

Raul Botezatu

Bibliografia

A. Zorzi, *Venezia scomparsa*, Oscar Mondadori, 2001.

C. Zangirolami, *Storia delle Chiese, dei Monasteri, delle Scuole di Venezia rapinate e distrutte da Napoleone Bonaparte*, Filippi Editore, Venezia 2007.